



Il Sud che poteva essere

di

Gennaro De Crescenzo



editoriale
il giglio

L'**ucronia**, la *storia dei se*, è una scienza affascinante perché può rispondere in maniera razionale a molte delle nostre domande legate alla nostra storia.

Che storia avremmo avuto se Ferdinando II di Borbone non fosse morto nel 1859? Quale "risorgimento" ci sarebbe stato se Francesco II fosse andato di persona a difendere la Sicilia nel '60? Che Sud avremmo avuto se i Borbone avessero governato magari fino ad oggi? Quale cultura e quale economia avrebbe avuto il Regno delle Due Sicilie senza l'invasione piemontese?

Se è certo che dopo l'unificazione italiana fummo costretti ad essere prima **briganti** e poi **emigranti**, è altrettanto certo che i Meridionali, senza le imposizioni piemontesi e senza le violenze fisiche e morali arrivate insieme alle baionette dei bersaglieri, non avrebbero mai iniziato una guerra tanto devastante come quella che in pochi mesi si diffuse in tutto il Regno.

Nella storia del nostro Sud, del resto, per motivazioni di carattere essenzialmente religioso e culturale, raramente i popoli Meridionali avevano impugnato spade, picche o fucili: non a caso questo succede proprio nel 1799 e nel 1860 di fronte, cioè, a due invasioni straniere che stavano minacciando la vita stessa di un popolo anche nei suoi valori più profondi e radicati.

I Meridionali capirono che era necessaria una difesa proprio perché si trovavano contro un nemico che avrebbe condizionato anche la loro storia futura.

Nessun **brigante**, allora, sarebbe sceso in guerra se i Borbone avessero avuto la possibilità di governare nel Sud. E **briganti** sarebbero rimasti quei pochi delinquenti comuni che pure esistevano nel regno borbonico come in tutti gli altri paesi del mondo, in percentuali pari a quelle degli altri Paesi anche italiani e certo non tali da giustificare l'invio di centinaia di migliaia di soldati per oltre dieci anni: basterebbe semplicemente e banalmente questo dato per distruggere le basi di una tesi storiografica molto diffusa presso la cultura ufficiale e accademica secondo la quale il **brigantaggio** post-unitario continuava una storia iniziata quasi nel periodo medioevale.

E nessun **emigrante**, probabilmente, avrebbe conosciuto l'America o l'Australia o il Belgio o la Germania. Prima dell'unificazione italiana nessuno era stato costretto ad emigrare e senza le scelte politiche ed economiche del nuovo governo unitario avremmo continuato a lavorare e a vivere dignitosamente nella nostra terra.

Né briganti né emigranti, dunque, nel Sud che poteva essere e che non è stato.

Né briganti né emigranti se riflettiamo magari sui fatti più significativi degli ultimi anni e degli ultimi mesi di vita del Regno delle Due Sicilie, cercando di capire quali prospettive avrebbe avuto il Sud in uno stato ancora autonomo.

È opportuno prima di tutto indicare alcune linee di sviluppo dell'economia meridionale pre-unitaria.



Modellino del piroscafo a vapore *Sicilia* (1856)



Pietrarsa - Sala "torneria", detta *la cattedrale* per le arcate a sesto acuto

La risorsa-mare

Una delle risorse più ricche di prospettive era e sarebbe stata quella del mare: i Borbone dimostrarono di aver capito concretamente l'importanza commerciale e strategica del Mediterraneo. Nel 1856 nella sola capitale c'erano **25 compagnie di navigazione**; la prima, la più poderosa in Italia, era la Società di navigazione delle Due Sicilie: le navi napoletane toccavano tutti i porti del Mediterraneo, attraversavano l'Atlantico arrivando fino a New York, Boston, fino al Brasile, alla Malesia o all'Oceania¹.

«La marina mercantile era capace a gareggiare con gli stessi clippers americani, di tal che gode presentemente di una meritata considerazione e preferenza presso l'estero»².

L'importanza della risorsa-mare fu sottolineata anche dalla valorizzazione dei **porti di Pescara, Vasto, Manfredonia, Trani, Bari, Taranto, Catanzaro, Salerno, Torre del Greco o Pozzuoli**.

Tra il 1839 e il 1855 la flotta mercantile aveva **esportato merci per circa 89 milioni di ducati**.

Nel giugno del 1854 per la prima volta una **nave italiana a vapore**, dopo 26 giorni di navigazione, arrivò a New York: era **il piroscafo Sicilia**, voluto da Ferdinando II «per il tragitto periodico tra i Reali Domini e le Americhe [...] specialmente per il traffico di quelle derrate che in lungo viaggio soggette andrebbero a deteriorarsi»³.

Alcuni anni dopo l'unità d'Italia, lungo la stessa rotta, quelle *derrate* saranno tragicamente sostituite da milioni di Meridionali costretti ad emigrare.

Numerose erano anche le **scuole nautiche** come quelle istituite a Castellammare, a Procida, Gaeta, Reggio Calabria, Trapani o Catania.

E che il governo borbonico fosse molto attento alla formazione professionale lo dimostrano anche la **Scuola per macchinisti di Pietrarsa** (fondata per liberarsi finalmente dalla dipendenza dai macchinisti inglesi), la **Scuola di Arti e Mestieri** annessa dal 1856 al Reale Istituto di Incoraggiamento, la **Scuola per l'incisione dell'acciaio**, annessa dal 1858 alla prestigiosa Zecca di Stato o la **Scuola di Mosaici e pietre dure**⁴.

Che tassi di disoccupazione avremmo conosciuto se le industrie avessero continuato a svilupparsi senza conquiste settentrionali?

L'industria e l'agricoltura

Quali *briganti* e quali emigranti avremmo avuto se avessero assecondato lo sviluppo dei **cantieri di Castellammare** (il cantiere più grande e moderno d'Europa nel 1860) con i suoi **1800 operai**?

A **Pietrarsa** avevamo la più grande fabbrica metalmeccanica con **1050 operai** mentre l'Ansaldo a Genova ne occupava solo 480 e la FIAT non era ancora nata.

E se parlare di agricoltura o di pastifici può sembrare scontato, sembrano meno scontati gli oltre 2000 addetti complessivi delle **ferriere di Mongiana** in Calabria.



Pietrarsa: il maglio a vapore
altezza 7 m; peso di battuta 2000 kg



Pietrarsa: la calandra per la piegatura
e l'arrotondamento delle lamiere

E sembra meno scontata la produzione di locomotive, rotaie, gru, motori o finanche di **lavatrici (installate all'interno del Reale Albergo dei Poveri a Napoli e capaci di lavare fino a 1200 camicie al giorno)**⁵.

Solo nel **settore tessile** si contavano **1200 fabbriche e 48.000 operai** nel Mezzogiorno continentale.

Il **settore chimico**, farmaceutico e profumiero contava oltre **90 opifici e circa 3000 addetti** e quale necessità ci sarebbe stata di partire dalla Calabria se solo Reggio esportava 200.000 libbre di olio di bergamotto ogni anno?

L'antica tradizione dell'**industria conciaria** regalava al Regno un altro primato: la produzione di **700.000 dozzine di paia di guanti** (mentre nel resto dell'Italia se ne producevano solo 100.000).

Tra cultura ed economia, altri due dati oggi ci sembrano particolarmente significativi: solo a Napoli si stampavano **il doppio dei libri stampati a Roma e a Firenze** e circa 400 erano i titoli pubblicati annualmente nel Regno⁶.

E che prospettive avrebbe avuto la nostra **industria alimentare**, una delle nostre vocazioni industriali, con gli oltre **300 pastifici** che esportavano in Italia, negli Stati Uniti, in Russia, in Germania, in Austria, in Svezia, in Tunisia, in Turchia o in Brasile?⁷ Produzione, quella della pasta, che ci valse un primato, insieme alla lavorazione dei coralli, alla Mostra Industriale di Parigi nel 1856⁸.

Chiusero quasi tutte queste fabbriche perché fummo conquistati ed era normale che i conquistatori facessero di tutto per chiuderle e per farci diventare una loro colonia. Ed è normale che oggi anche pasta e pomodori vengano dal Nord.

Chiusero perché delle 600 locomotive occorrenti alle ferrovie italiane solo 70 furono ordinate a Pietrarsa. **E agli operai** della nostra antica fabbrica voluta da Ferdinando II «per affrancarci dal braccio straniero», quando si riunirono nel cortile per protestare contro i licenziamenti, **spararono con le baionette**: quattro di loro furono ammazzati e sono stati dimenticati anche se sono stati i primi martiri della storia operaia. Chiusero quelle fabbriche, vittime delle **34 nuove tasse del governo di Torino** o schiacciate dalle politiche prima liberistiche e poi protezionistiche funzionali solo allo sviluppo delle industrie dell'Italia del Nord⁹.

Un discorso simile si potrebbe fare per l'agricoltura, risorsa economica di fondamentale importanza: **la produzione agricola era aumentata negli ultimi dieci anni del 120%** rispetto al 1750 e dell'80% dal 1830. Questo grazie alla coltivazione di terre prima improduttive o utilizzate come pascolo e per le grandi bonifiche volute da Ferdinando II: **un milione di moggia bonificate** solo tra il 1820 e il 1859. Uno degli ultimi provvedimenti di Francesco II (1 marzo 1860) era mirato proprio a favorire l'irrigazione e ad eliminare le terre paludose.

A questo proposito qualche studio più approfondito andrebbe fatto in relazione alla gestione e



Pietrarsa: il tabernacolo

Edicola votiva eretta dagli operai dopo la demolizione della cappella dell'opificio. Vi sono collocate le statue dell'Immacolata Concezione, patrona del Regno; di San Gennaro, patrono di Napoli; di San Ciro, patrono di Portici.



Pietrarsa: la locomotiva Bayard che percorse la prima tratta ferroviaria italiana, il 3 ottobre 1839

alla valorizzazione del territorio se pensiamo a Sarno, a quello che i Borbone fecero per tutta la valle e a quello che coloro che sono venuti dopo (dai Savoia ai nostri politicanti) non hanno fatto con le conseguenze che tutti, purtroppo, conoscono.

L'amministrazione pubblica

Inutile forse citare il **pubblico impiego**, dai tanti soldati del disciolto esercito regio a quelle migliaia di impiegati a diversi livelli (18.000 solo a Napoli) che dall'oggi al domani dovettero abbandonare ambasciate, ministeri, amministrazioni centrali e periferiche, la corte, il governo stesso.

E a proposito di prospettive e garanzie dal punto di vista economico, è utile fare qualche riferimento ad un settore del quale il governo borbonico aveva intuito l'importanza: quello dei cosiddetti **beni culturali**.

Già da tempo Napoli e molte delle città del Regno erano mete obbligate nei tour dei grandi viaggiatori stranieri, e anche per questo fu proprio nella capitale che nacquero **le prime agenzie turistiche**. La tutela dell'immenso patrimonio storico-artistico-archeologico, però, si legava soprattutto alla sensibilità e alla formazione culturale di chi governava e in questo sono particolarmente significativi alcuni provvedimenti, senza considerare ciò che da Carlo di Borbone in poi era già stato realizzato e conservato. Ferdinando II disciplinò la manutenzione dei monumenti con un Decreto Reale del 16 settembre del 1839: i privati avrebbero realizzato i restauri delle opere d'arte con il permesso del Ministero dell'Interno sentito il parere della **Reale Accademia delle Belle Arti**. Fu regolamentata l'esportazione degli oggetti antichi e d'arte in maniera molto severa, prescrivendo l'assistenza di un agente di polizia presso gli scavi archeologici. Fu vietato lo spostamento di un qualunque oggetto di interesse storico-artistico dal suo sito di origine¹⁰. Nel 1842 fu portato a termine un inventario dei monumenti di Napoli e provincia e nel maggio del 1848 fu riordinato il Real Museo Borbonico «a seconda delle ragioni dei progrediti studii dell'archeologia, della storia e del bello nelle arti»¹¹. Nel 1857 fu finanziato e definito un piano complessivo di restauro di chiese e conventi¹².

Lo stesso Francesco II, nel brevissimo tempo che ebbe a disposizione per fare il Re, dimostrò quali potevano essere le prospettive e le linee di sviluppo della politica governativa. Fu creato con lui, ad esempio, un vero e proprio **piano regolatore per la città di Napoli** che «doveva tenere conto dell'accresciuta popolazione e delle continue e straordinarie richieste di ampie località create dal grande sviluppo delle industrie, del commercio e della navigazione di questa città capitale»¹³.



Mongiana – ruderi della fonderia



Napoli, Real Albergo dei Poveri

Voluto da Carlo di Borbone nel 1751, realizzato dall'architetto fiorentino Ferdinando Fuga. A pianta rettangolare, misura 384 metri di lunghezza.

Che Sud ci sarebbe stato senza quell'unificazione sbagliata?

In questa sintesi troppo breve si è cercato solo di trovare qualche indicazione. Un Sud certamente senza *briganti* e senza emigranti, dove certamente non tutto sarebbe stato perfetto ma un Sud con una precisa identità culturale, religiosa, politica ed economica. Un Sud dove magari industria, agricoltura, commercio o turismo avrebbero avuto un loro sviluppo forse lento ma adeguato alle esigenze del territorio. Un Sud che in una confederazione di Stati italiani sarebbe stato rispettato e avrebbe avuto il ruolo che gli spettava, un Sud rispettato e protagonista

anche in Europa e soprattutto nel Mediterraneo.

Se la *storia dei se* rischia spesso di perdere la sua scientificità, è davanti ai nostri occhi la storia vera, quella che ha portato alla rivolta di un intero popolo per oltre dieci anni, al suo massacro fisico e culturale, alla distruzione della sua economia, alla sua colonizzazione, ad una diaspora che non ha pari nella storia dell'umanità e che non è ancora terminata.

È storia di ieri e di oggi la totale assenza di una classe dirigente veramente legata al Sud: quel rapporto diretto che avevamo con chi ci governava e che spingeva Ferdinando II a dare fino a 50 udienze al giorno lo abbiamo perduto per sempre nel 1860 ed è da allora, forse, che il Sud non è stato più difeso e rappresentato come meritava. La speranza è che anche una vecchia legge o un monumento, una pietra o semplicemente una frase di chi ha amato prima di noi la nostra terra, possano essere utili per chi continua ad amarla ancora oggi.

NOTE

1. Archivio di Stato di Napoli, fondo *Ministero Agricoltura Industria e Commercio*, fasci 484, 172, 512
2. Da un discorso del vice-presidente della Camera Consultiva di Commercio, Archivio di Stato di Napoli, fondo *Ministero agricoltura Industria e Commercio*, fascio 171.
3. Archivio di Stato di Napoli, *Ministero Finanze*, fasci 14132; 14149
4. A. Mangone, *L'industria del Regno di Napoli*, Napoli 1972, pp.21-22
5. Archivio di Stato di Napoli, fondo *Ministero Agricoltura Industria e Commercio*, fascio 484
6. *Disamina eseguita dal Reale Istituto di Incoraggiamento de' saggi esposti nella solenne Mostra Industriale del 30 maggio 1853*, Napoli, 1855
7. Archivio di Stato di Napoli, fondo *Ministero agricoltura Industria e Commercio*, fasci 172, 179, 512
8. Archivio di Stato di Napoli, fondo *Ministero Agricoltura Industria e Commercio*, fascio 246
9. A. Mangone *cit.*, p.89
10. *Collezione delle leggi e de' decreti Reali del Regno delle Due Sicilie*, 13 - 14 maggio 1822; 22 settembre 1824; tomo II 1839, n. 5647; tomo I, n. 5218
11. *Collezione delle leggi e de' decreti Reali cit.*, 1848, tomo I, n. 203
12. Archivio di Stato di Napoli, fondo *Ministero Affari Ecclesiastici*, fascio 3089, fascicolo 7915
13. *Collezione delle leggi e de' decreti Reali cit.*, 1860, n.676

L'immagine in copertina mostra la statua di Ferdinando II di Borbone, posta sul belvedere delle Officine di Pietrarsa. Realizzata su modello in gesso dello scultore napoletano Pasquale Ricca, con i suoi 4,50 metri di altezza è una delle maggiori statue in ghisa fuse in Italia. Fu inaugurata l'11 gennaio 1853.